

Il bivio di Silvio

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La partita Andiamo al sodo della vicenda politica che in questi giorni vede protagonista Silvio Berlusconi nella corsa al Quirinale. Se venisse eletto, magari con la maggioranza assoluta degli aventi diritto, ossia con 505 schede dalla quarta votazione in poi, lui, Forza Italia e, per trascinamento, l'intera destra avrebbero non soltanto vinto, ma scritto una pagina indelebile della storia italiana.

La sua elezione aprirebbe una stagione, per così dire, rivoluzionaria, vuoi sul versante degli equilibri schiettamente politici, vuoi su quello istituzionale. In una duplice direzione. Anzitutto nell'esercizio concreto dei poteri che la Costituzione assegna al capo dello Stato, perché sarebbe impensabile che Berlusconi li esercitasse in maniera notarile o che incarnasse una "presidenza laissez-faire". Specularmente e proprio per il suo concreto atteggiarsi nell'esercizio dei poteri, potrebbe diventare il promotore "forte" di una revisione costituzionale in chiave almeno semi-presidenziale. Riforma, questa, da tempo auspicata da una larghissima maggioranza di forze politiche e culturali, ma mai portata a compimento.

C'è però anche un altro scenario possibile: che i voti non arrivino. E qui il discorso si complica. Se il presidente di Forza Italia scegliesse di andare alla conta in aula e non centrasse l'obiettivo, la debacle sarebbe sotto gli occhi del Paese e la coalizione che lo sostiene ne uscirebbe sostanzialmente lacerata e priva di una guida riconosciuta e sicura. Certo, nell'immediato il giocatore rimarrebbe l'ex Cavaliere, il quale si potrebbe senz'altro accreditare come lo smazzatore di carte in grado di fare eleggere Mario Draghi o altri che, silenziosamente, stanno ambendo alla carica. La sua debolezza, nell'immediato, si trasformerebbe in forza, perché sarebbe di nuovo lui a guidare le scelte della coalizione.

Passata l'elezione, però, il rischio d'implosione del suo partito e della stessa coalizione sarebbe molto elevato e a qual punto la sinistra avrebbe buon gioco per rinsaldare le fila e affilare i coltelli in vista del voto nazionale. Così come lo avrebbero alcuni gruppi centristi, da Italia Viva a Coraggio Italia che, pur disposti a votare al Quirinale un candidato di destra, hanno già dichiarato di non appoggiare la candidatura di Berlusconi.

Di qui il bivio in mezzo al quale ora l'ex premier si trova e al quale Matteo Salvini e Giorgia Meloni lo hanno accompagnato: scegliere se andare alla conta in aula, appunto, o ritirarsi anticipatamente.

Intendiamoci, la candidatura è stata offerta in totale buona fede, per riconoscenza e stima, ma forse senza una valutazione adeguata dei rischi. Se Berlusconi sbagliasse anticipatamente i conti o gli stessi Salvini e Meloni avessero, nelle loro file e a loro insaputa, una nutrita pattuglia di franchi tiratori, la frittata si consumerebbe senza possibilità di rimedio.

Come ne uscirà il vecchio leone, allora? Dagli attacchi dei franchi tiratori non potrà schermarsi fino in fondo. Quel che potrà fare è affidarsi al suo innato fiuto e ascoltare i suoi più fidati amici, non solo quelli più esuberanti, ma anche e forse soprattutto i più pacati, a iniziare da Gianni Letta, anch'egli dal fiuto raffinatissimo. E tessitore instancabile.

Istat: inflazione al galoppo

Prezzi al consumo crescono dell'1,9 per cento, l'aumento più alto dal 2012. A Dicembre raddoppia il "carrello della spesa".



Con l'antipolitica non si va da nessuna parte

di PAOLO PILLITTERI

C'era una volta l'antipolitica. E c'è ancora. Anche se lo hanno capito ormai tutti, all'infuori dei suoi adepti, gli specialisti dell'uno uguale a uno, che con l'antipolitica non si va da nessuna parte. Peggio: scambiando lucciole per lanterne si finisce fuori strada. E le sbandate del Movimento Cinque Stelle continuano.

L'ennesima prova ci è confermata dalle riunioni del M5S condotte da un paziente Giuseppe Conte (si sa, è uno che conosce i suoi polli) alla ricerca del nome per il successore di Sergio Mattarella. Fino a questo momento silenzio di tomba. Per la verità, una decina di giorni fa i senatori pentastellati hanno chiesto in una riunione di sostenere la candidatura, per un bis al Colle, di Sergio Mattarella et pour cause dal momento che tutti sanno che non ne vuol sapere assolutamente. Qualche giorno dopo, questa posizione è stata duramente criticata, cioè respinta, dai vertici del M5S, rinviando a dopo il tema, "per non tirare il Presidente della Repubblica per la giacchetta" e ridando mandato a Conte per il da farsi. Che è molto, se non tutto e dagli inizi, con l'obiettivo di tenere unito e compatto il M5S. Un'operazione che una voce dal sen sfuggita dentro i pentastellati ha definito non solo disperata, ma inutile. All'infuori che per il paziente Conte, in attesa di conferma del mandato pieno per trattare con gli altri partiti.

Ma le cose si sono di nuovo complicate nella riunione dei deputati pentastellati che si sono divisi pro e contro Conte, aggiungendo altri componenti fra cui il consigliere regionale della Lombardia che ha "rubato" il posto concordato con il Partito Democratico. E siamo così giunti alla riunione più attesa, per così più importante, con i "grandi elettori", una definizione tanto pomposa quanto ridicola in un M5S che spera di salvarsi all'ombra dei paroloni senza conoscerne origini e significato.

"Come prima più di prima": così, sulle note di un'antica canzone, l'assemblea pentastellata si è trascinata per ore e ore, con l'unico risultato positivo della conferma del mandato a Conte dopo uno scontro all'arma bianca fra contiani e anticontiani. Addio, quindi, ai sogni di unità e di compattezza in vista dell'elezione quirinalizia ma, semmai, il nuovo aumento di spaccature interne confermate proprio da un parlamentare pentastellato secondo il quale su oltre 230 grandi elettori sono previsti non meno di 70 defezioni. Vale a dire un terzo dei parlamentari pentastellati che per un'insondabile volontà degli italiani sono stati eletti primo partito di questo Parlamento. Era l'antipolitica al lavoro, con i suoi slogan populistici, gli insulti agli avversari, le promesse fantasmagoriche, la condanna a tutti i partiti e, ovviamente, al grido "pacta sunt servanda".

E ci fu, non meno fantasmagorico, il premio a un movimento che ben presto, per ignoranza, incapacità e arroganza, ha cominciato a sprecarlo tradendo clamorosamente il solenne patto che solo con la politica, e il suo rispetto, si è in grado di rispettare. Altro che antipolitica.

La supercazzola di Cartabellotta

di CLAUDIO ROMITI

Per come sta evolvendo, si fa per dire, la lotta contro il Covid-19, mi sembra sempre più evidente che il coacervo di interessi che unisce molti politici, molti professionisti dell'informazione e molti personaggi, una volta oscuri, del mondo della medicina spinge questi ultimi a cercare in ogni modo di tenere il Paese bloccato sotto una coltre di perdurante terrore sanitario. Solo adottando questa chiave di lettura, a mio parere, è possibile comprendere l'impazzimento di un sistema che, malgrado l'altissima percentuale di vaccinati, è arrivato a imporre un lasciapassare per quasi ogni attività umana, escludendo del tutto dalla vita sociale

chiunque non si pieghi all'ignobile ricatto del Governo.

Una evidente dimostrazione di tale assunto l'hanno offerta alcuni giorni orsono, durante Controcorrente, in onda in prima serata su Rete 4, Nino Cartabellotta, presidente del Gimbe ed Ettore Rosato, esponente di Italia Viva. Un renziano doc che non ha fatto altro, durante i suoi interventi, che ripetere a pappardella il mantra che il ministro Roberto Speranza ci propina ogni volta che ha l'occasione di parlare. In estrema sintesi, anche per Rosato dobbiamo preservare la salute dei cittadini, costringendo con ogni mezzo i riottosi a vaccinarsi, altrimenti questa massa di renitenti al vaccino - in realtà ridotti a una sorta di piccola riserva indiana - rischia di mandare in affanno gli ospedali, impedendo che vengano curate adeguatamente le persone affette da altre patologie.

E a questo strumentale e vergognoso ragionamento, che non tiene in alcun conto gli attuali e rassicuranti numeri delle ospedalizzazioni, ha fatto da controcanto il citato Cartabellotta il quale, in un accesso contraddittorio con un esasperato - a buona ragione - Vittorio Sgarbi, si è così espresso: "In questo momento il problema non è a livello individuale. Il problema è a livello di comunità; è a livello di servizio sanitario. Cioè, siccome noi oggi abbiamo le terapie intensive e le aree mediche prevalentemente occupate da persone che non hanno fatto il vaccino (il che è tutto da verificare), che hanno un rischio circa 10 volte superiore rispetto a chi si è vaccinato, soprattutto con tre dosi, il problema reale in questo momento non è la persecuzione del non vaccinato, ma è la necessità di aumentare la copertura vaccinale del Paese per evitare di intasare il Servizio sanitario nazionale. Se noi passiamo dalla logica della salute individuale a quella della salute collettiva, si legge in maniera diversa quello che è il problema del numero ancora elevato (la citata riserva indiana) di quelli che non si sono ancora vaccinati. Anche perché le persone suscettibili non sono soltanto i non vaccinati. Sono anche i vaccinati con due dosi e sono anche, purtroppo, i vaccinati con tre dosi che la variante omicron buca".

Avete capito? I quattro gatti che ancora resistono al ricatto vaccinale, e che sono oramai divenuti il capro espiatorio per ogni cosa, devono vaccinarsi per non mandare al collasso gli ospedali - i quali, per la cronaca, non ci sono andati al collasso, anche quando i vaccini non erano ancora disponibili - ma lo debbono fare anche per non contagiare i vaccinati che sono alle prese con una variante, la "terrificante" Omicron, che comunque buca gli stessi vaccini. E dato che è oramai acclarato che questi stessi vaccini non evitano il contagio, l'inutile obiettivo di vaccinare tutti serve solo a giustificare un surreale stato d'emergenza senza emergenza. In tal senso, mi sembra evidente che con questo strabiliante giro di parole il buon Cartabellotta abbia finalmente inventato il moto perpetuo. Un moto perpetuo applicato alle restrizioni sanitarie che, bene che vada, potrà interrompersi nella primavera del 2023, quando torneremo a votare per il rinnovo di un Parlamento che ha da tempo perso la sua funzione di controllo sul Governo.

In questa ottica la ricerca ossessiva dei contagi di un virus sempre meno letale ma oramai endemico, con l'altrettanto ossessiva identificazione degli stessi con la malattia e la morte, appare del tutto funzionale al mantenimento di un clima di terrore sempre più scollegato dalla realtà dei numeri e dei fatti. Ora, considerando che ci sono già circa due milioni di persone in quarantena perché positive, di questo passo rischiamo seriamente di far collassare sul piano sistemico l'intero Paese, egregio dottor Cartabellotta, altro che chiacchiere.

L'alibi

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Stanno diventando parossistiche le attese e le manovre per eleggere il nuovo capo dello Stato. In condizioni normali il voto, pur importantissimo, non dovrebbe essere o essere considerato

determinante. Con tutti i suoi poteri, formali ed impliciti, il presidente della Repubblica non è il perno della democrazia. Decenni fa, sorse un contrasto molto serio sui poteri degli organi costituzionali. Alcuni cercavano di accreditare la falsa tesi che il Quirinale e la Consulta fossero più importanti del Parlamento e del Governo. Insose il presidente del Senato, che nella solennità dell'Assemblea, tra gli applausi dei senatori, proclamò che se due fossero i pilastri della Repubblica, essi sarebbero certamente il Parlamento e il Governo, unici depositari della sovranità popolare e dell'indirizzo politico generale che essa esprime democraticamente.

Generazioni di politici sono passati da allora nel Palazzo, screditandolo con la connivenza del popolo, colpevole a metà. La classe politica, sospesa tra prepotenza e impotenza, è giunta ad amputarsi una gonade per mero compiacimento, presentando la mutilazione come un perfezionamento del sistema rappresentativo. Meno contavano gli eunuchi del Palazzo, più tramavano contro sé stessi.

Al "sovrano" hanno tolto il potere di scegliere, cioè di eleggere a ragion veduta, i rappresentanti. Il processo di selezione della classe parlamentare, divenuto elitario, ha creato un sistema politico che di democratico ha meno sostanza che nome, meritando la definizione di "oligarchia temperata dal voto", come non mi stanco di chiamarla. In questo contesto il potere è scivolato verso l'istituzione monocratica per eccellenza, presuntamente salvifica, che, una volta eletta, è autocefala e sostanzialmente insindacabile, se non a parole. La presidenza della Repubblica, così caricata di troppe aspettative, è diventata l'alibi dell'incapacità politica. Tuttavia il Quirinale, continuando a togliere le castagne dal fuoco o a farlo credere, finirà con il bruciarsi le mani.

Per la prima volta nella storia repubblicana si è aperta con largo anticipo una vera campagna elettorale per il presidente della Repubblica come se la Repubblica fosse presidenziale. Sennonché questa pseudo campagna elettorale, senza regole, aggrava la situazione già compromessa dal Covid.

A nessuno, salvo che alle forze politiche impegnate a distrarre l'attenzione dalle nuvole nere che incombono sull'economia, dall'inflazione al debito pubblico; a nessuno, dico, sfugge che il seggio elettorale per la scelta del nuovo capo dello Stato risiede nel Parlamento in articulo mortis, che potrà essere sciolto tra due mesi o comunque scadere tra un anno. Il Parlamento amputato, a cui hanno tolto un terzo dei membri, non è assimilabile ad una riformetta ma rappresenta una rivoluzione, sicché il presidente della Repubblica prossimo venturo dovrebbe dimettersi all'insediamento delle nuove Camere, per decenza costituzionale e politica, essendo figlio dell'assetto precedente. Divenuto l'alibi dell'inconcludenza partitica, potrebbe di suo mettersi a fare la punta di diamante di quell'oligarchia contro la quale egli è istituito a difesa della democrazia parlamentare veramente rappresentativa, prescritta dalla Costituzione.

Le dimissioni del presidente della Repubblica prossimo venturo, per quanto strettamente doverose verso il Parlamento amputato, potrebbero nondimeno innescare traumi politici e costituzionali. Per scongiurarne l'eventualità, le vie maestre restano due: la conferma di Mattarella fino all'insediamento delle prossime Camere per modo che il successore sia perfettamente legittimato dal voto del nuovo Parlamento rimpicciolito oppure, se non la conferma di Mattarella, stante il suo insuperabile rifiuto, l'elezione di un altro che, nel giurare al cospetto dei grandi elettori, dichiari solennemente che si dimetterà appena insediato il Parlamento rinnovato. Gli usi politici italiani, per tradizione aderenti più al tornaconto specifico dei partiti che al comune interesse costituzionale, fanno disperare che le vie maestre saranno imboccate. La "diritta via" l'ha smarrita da un pezzo, quel fascio di cantori della Costituzione resistenziale, della sovranità nazionale, della democrazia popolare.

Un amico buontempone, avendola conosciuta in anticipo, ha espresso totale dissenso verso questa mia posizione ed ha

avanzato una proposta alternativa, felicemente definita da lui stesso "all'italiana": Mattarella a Palazzo Chigi e Draghi al Quirinale. Proprio così, pure come omaggio all'alternanza di governo!

Super partes "de destra e de sinistra"

di DIMITRI BUFFA

Nel meraviglioso dibattito che ha caratterizzato il sabato del villaggio globale del Partito Democratico a proposito del "chi ce piazzamo mo' al Quirinale", è stato ripetuto molte volte, fino alla nausea, il concetto del candidato "super partes". Un luogo comune che, nella limitata fantasia progressista, ha ormai sostituito la parola d'ordine degli anni '90, allorché Silvio Berlusconi entrò in politica: la par condicio.

Ma che significa essere super partes? Bisogna premettere che il concetto - che applicato alla politica finisce per negare la legittimità, con buona pace di chi depreca l'antipolitica - ha una valenza diversa, se non opposta, allorché si analizza da destra o da sinistra. Se uno è di destra, per definizione, non può essere super partes o terzo. Caratteristica che, forzatamente, si vuole introdurre tra i criteri di scelta di un capo di Stato, come se all'estero non venissero eletti presidenti di destra, di sinistra, di centro o persino verdi. In Italia uno di destra o è considerato un capo politico (Berlusconi) o un capopopolo (Matteo Salvini e Giorgia Meloni), secondo l'accezione semantica di chi è di sinistra. E perciò, per toccare palla in una questione così delicata come l'elezione del Presidente della Repubblica (dopo soli 72 anni dalla sua fondazione), si deve virare su un candidato di finta destra. Come il caffè d'orzo o la cannabis senza thc.

Se invece il concetto di super partes lo si analizza da sinistra, praticamente ogni candidato diventa super partes. Da Romano Prodi a Rosy Bindi passando per Paolo Gentiloni, Walter Veltroni e lo stesso Sergio Mattarella, il centrosinistra è una fabbrica di candidati super partes. A loro è richiesto solo - e al massimo - che non siano più centrali nelle strategie politiche attuali dello schieramento cui, comunque, sono sempre appartenuti. Stanno lì, in panchina, in attesa di essere messi in qualche posto utile a chi manovra il tutto. Nella fattispecie al Quirinale. Con questa allegra e rinnovata consapevolezza prepariamoci dunque a vederne delle belle, e di ogni colore, nei prossimi 20-30 giorni. Amen.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Evoluzione storica della tutela del risparmio

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

L'articolo uno del Regio decreto – legge 12 marzo 1936, numero 375 – così recitava: “La raccolta del risparmio fra il pubblico sotto ogni forma e l'esercizio del credito sono funzioni d'interesse pubblico regolate dal presente decreto. Tali funzioni sono esercitate da Istituti di credito e banche di diritto pubblico, da casse di risparmio e da Istituti, banche, enti ed imprese private a tale fine autorizzati”.

I primi decreti emanati nel 1926 avevano l'obiettivo di tutelare i risparmiatori dai dissesti bancari. La riforma organica del 1936 rafforza la garanzia indiretta, introducendo il concetto di tutela del risparmio. A tal proposito, l'articolo 11 stabilisce che “la difesa del risparmio ed il controllo dell'esercizio del credito sono attuati dallo Stato mediante apposito organo denominato Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito”. Per il legislatore del tempo, la tutela del risparmio assume una rilevanza così fondamentale da essere funzione di interesse pubblico. Non viene più tutelato il risparmiatore dal rischio di fallimenti bancari ma il risparmio, come funzione di interesse pubblico, diventa la risorsa indispensabile per lo sviluppo economico del paese.

Lo Stato, ex lege, garantisce il risparmio e quindi il risparmiatore attraverso la tutela indiretta dello Stato. A tale scopo viene confermata la vigilanza della Banca d'Italia su tutte le banche operanti in Italia e iscritte all'albo tenuto dalla stessa Banca centrale. La Banca d'Italia, oltre alla funzione di vigilanza, consolida il ruolo di Banca delle banche. Un ulteriore elemento di garanzia per i risparmiatori, che depositano i propri risparmi in banca, è dato dal fatto che la stessa azienda di credito deve garantire la massima riservatezza. Il Testo unico sulla legge bancaria non faceva un esplicito riferimento al segreto bancario ma di fatto veniva rigorosamente applicato



dalle banche. La tutela indiretta dello Stato era la garanzia che prevedeva l'integrale risarcimento del risparmiatore depositante in caso di Liquidazione coatta amministrativa della banca in default.

In realtà, durante la vigenza della tutela indiretta da parte dello Stato non fu mai necessario attivare lo strumento di garanzia. Infatti, le banche che si trovavano in una situazione di crisi, venivano acquisite da parte di banche più solide

con il sostegno e la regia della Banca d'Italia. Lo strumento giuridico-tecnico che veniva utilizzato era, generalmente, la fusione per incorporazione della banca in crisi da parte dell'azienda di credito incorporante. I risparmiatori non si rendevano neanche conto della situazione, in quanto non venivano coinvolti nel risanamento. I costi dell'operazione di gestione della crisi di fatto li sosteneva indirettamente lo Stato e venivano pagati dai cittadini attraverso la fiscalità

generale.

Nel 1987 venne istituito, prima su base volontaria delle banche, il Fidt (Fondo interbancario di tutela dei depositi). Dal 1996 il Fondo di garanzia, diventato obbligatorio per tutte le banche italiane fatta eccezione per le Bcc (Banche di credito cooperativo), che si erano dotate di un loro sistema di garanzia dei depositi già nel 1978 con la denominazione di Fondo centrale di garanzia delle casse rurali ed artigiane. Le Bcc di oggi erano prima denominate Casse rurali ed artigiane. Nel 1997 fu costituito l'attuale Fondo di garanzia dei depositanti del Credito cooperativo (Fgd).

Con l'introduzione del Fondo interbancario di tutela dei depositi si passa dalla tutela indiretta dello Stato a quella diretta da parte delle banche aderenti al fondo di garanzia. I depositanti vengono integralmente indennizzati fino a concorrenza di 200.000.000 delle vecchie lire, il 75 per cento dai 200 milioni a un miliardo e nessun risarcimento oltre detto limite. Oggi il limite di copertura del risparmiatore è fino a 100.000,00 euro dei propri depositi. Il rimborso deve essere effettuato dal fondo entro sette giorni lavorativi.

La Direttiva numero 2014/59 dell'Unione europea, recepita dall'Italia, ha introdotto nel nostro Paese il famigerato Bail-in (Salvataggio interno), norma comunitaria che impone ai Paesi membri di operare i salvataggi bancari senza il ricorso all'impiego di fondi pubblici. Il Bail-in coinvolge direttamente gli investitori nel risanamento delle banche in crisi, con particolare riferimento agli azionisti, titolari di obbligazioni convertibili. Purtroppo, per il Bail-in ne hanno fatto le spese i risparmiatori italiani che avevano impiegato i loro risparmi in valori mobiliari nelle banche che, di recente, sono fallite. Più che tutela del risparmio, oggi dovremmo parlare di “risparmio tradito”.

Il Paese e la tenaglia dell'inflazione

di BRIGIDA BARACCHI

L'Italia è nella morsa dell'inflazione. Secondo le stime dell'Istat, nel mese di dicembre 2021 l'Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi, potrebbe aumentare “dello 0,4 per cento su base mensile e del 3,9 per cento su base annua (da +3,7 per cento di novembre), confermando la stima preliminare.

In media, nel 2021 i prezzi al consumo registrano una crescita pari a +1,9 per cento (-0,2 per cento nell'anno precedente). L'inflazione di fondo – hanno proseguito dall'Istituto nazionale di statistica – al netto degli energetici e degli alimentari freschi, è pari a +0,8 per cento (+0,5 per cento nel 2020) e al netto dei soli energetici a +0,7 per cento (come nell'anno precedente).

Accelerazione dell'inflazione: i motivi

“L'ulteriore accelerazione dell'inflazione su base tendenziale – hanno evidenziato dall'Istat – è dovuta prevalentemente ai prezzi dei beni alimentari, sia lavorati (da +1,4 per cento di novembre a +2 per cento) sia non lavorati (da +1,5 per cento a +3,6 per cento), a quelli dei beni durevoli (da +0,4 per cento a +0,8 per cento) e dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +1,9 per cento a +2,3 per cento); i prezzi dei beni energetici – hanno notato – continuano a crescere in misura molto sostenuta, pur rallentando (da +30,7 per cento a +29,1 per cento), a causa di quelli della componente non regolamentata (da +24,3 per cento a +22 per cento), mentre la crescita dei prezzi della componente regolamentata rimane pressoché stabile (da +41,8 per cento a +41,9 per cento)”.

Gli altri dati

L'inflazione di fondo, hanno sostenuto dall'Istat, al netto degli energetici e



degli alimentari freschi, e quella al netto dei soli beni energetici “accelerano rispettivamente a +1,5 per cento e a +1,6 per cento (entrambe da +1,3 per cento di novembre). L'aumento congiunturale dell'indice generale è dovuto, per lo più, da un lato ai prezzi dagli alimentari non lavorati (+1,1 per cento) e dei beni durevoli (+0,6 per cento), dall'altro alla crescita, a causa di fattori stagionali, dei prezzi dei servizi relativi ai trasporti (+1,9 per cento) e dei servizi ricreativi, culturali e

per la cura della persona (+0,8 per cento). I prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona raddoppiano la loro crescita da +1,2 per cento a +2,4 per cento, mentre quelli dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto accelerano da +3,7 per cento a +4 per cento”.

L'indice armonizzato dei prezzi al consumo

“L'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) aumenta dello 0,5 per cento su base mensile e del 4,2 per cento

su base annua (da +3,9 per cento di novembre) – hanno commentato dall'Istat – confermando la stima preliminare. La variazione media annua del 2021 è pari a +1,9 per cento (-0,1 per cento nel 2020). L'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi), al netto dei tabacchi, registra un aumento dello 0,5 per cento su base mensile e del 3,8 per cento rispetto a dicembre 2020. La variazione media annua del 2021 è pari a +1,9 per cento (era -0,3 per cento nel 2020). Nel 2021 – hanno terminato – l'impatto dell'inflazione, misurata dall'Ipca, è più ampio sulle famiglie con minore capacità di spesa (+2,4 per cento; +1,6 per cento per quelle con maggiore capacità di spesa)”.

Rincari della benzina: l'affondo del Codacons

“I nuovi rincari che si stanno registrando presso i distributori di carburanti portano oggi un pieno di benzina a costare 14,6 euro in più rispetto allo stesso periodo del 2021, mentre per un pieno di gasolio si spendono 14,4 euro in più”. Lo ha affermato il Codacons.

“Oggi la benzina, con un prezzo medio pari a 1,759 euro al litro, costa il 20 per cento in più rispetto ad un anno fa – ha dichiarato Carlo Rienzi, presidente del Codacons – il gasolio (1,628 euro/litro) è aumentato in un anno del +21,6 per cento, incrementi che hanno effetti diretti sulle spese dei consumatori: solo per i rifornimenti di carburante una famiglia spende oggi +352 euro all'anno in caso di auto a benzina, +347 euro in caso di auto a gasolio. Agli effetti diretti – ha concluso – vanno aggiunti quelli indiretti sui prezzi al dettaglio, considerato che costi di trasporto più elevati fanno aumentare i listini di una miriade di prodotti, con conseguenze dirette sull'inflazione e sui portafogli degli italiani”.

Kazakistan: un test per la Russia in Asia centrale

Il Kazakistan conta circa 19 milioni di abitanti; è un Paese ricco di idrocarburi e dall'inizio di quest'anno è stato scosso da numerose proteste causate dall'aumento dei prezzi del gas. La forza dei dissensi, che non hanno precedenti dalla indipendenza del Kazakistan del 1990, si è tradotta velocemente in rivolte che si sono diffuse rapidamente in tutto lo Stato. Il presidente Kassym-Jomart Tokayev ha prima reagito sciogliendo il suo Governo con l'accusa di essere responsabile della crisi, uno scarico di responsabilità da parte di chi guida ben noto anche altrove anche se su tematiche diverse. Poi, allo scopo di smorzare la rabbia dei manifestanti, ha garantito che i prezzi del gas sarebbero stati congelati. Ma la "massa" ormai disincantata ha reagito, aggravando la situazione soprattutto ad Almaty, capitale economica e politica: qui si sono conclamati i disordini più violenti e la polizia ha aperto il fuoco sui manifestanti.

Le autorità di Governo hanno classificato i disordini come un "attacco terroristico" che ha causato danni stimati in circa 170 milioni di euro, dato confutato da corrispondenti locali, ma utile a giustificare la reazione violenta. Secondo la stessa fonte governativa, oltre un centinaio di edifici amministrativi, banche e l'aeroporto internazionale sono stati saccheggianti. Gli scontri tra manifestanti e polizia hanno provocato alcune decine di morti, oltre mille feriti e hanno portato all'arresto di alcune migliaia di cittadini, forse oltre ottomila. Il portavoce del presidente kazako ha annunciato il primo arresto importante e significativo, quello di Karim Massimov, ex direttore dei servizi di intelligence, con l'accusa di "alto tradimento". Con la certezza che le forze nazionali non avrebbero potuto sostenere l'ira di un popolo sfinito, e temendo di perdere il controllo della situazione, nonostante l'applicazione dello stato di emergenza a cui sono collegate numerose restrizioni, Tokayev ha chiesto l'intervento del Collective security treaty organisation (Csto) con sede a Mosca, che ha inviato truppe russe e bielorusse per un riordino della situazione.

Dopo questa breve cronistoria dei fatti, vanno valutati alcuni fattori che alzano il livello dell'analisi della crisi oltre quello più elementare degli effetti degli scontri fratricidi. Infatti, questo mutamento improvviso degli pseudo equilibri sociali del Paese si è sviluppato con una velocità

di FABIO MARCO FABBRI



sconcertate in una nazione che è considerata un polo di stabilità dell'Asia centrale, mettendo in discussione la politica di empowerment perseguita dal Kazakistan sin dalla sua indipendenza. Così occorre osservare che l'intervento in Kazakistan di truppe prevalentemente russe, o comunque a guida russa, su mandato della Csto (direzione russa), mostra chiaramente un significativo rafforzamento delle posizioni strategiche di Mosca in Eurasia. Ricordo che il coordinamento del Csto in poche ore ha mobilitato paracadutisti russi e le truppe speciali bielorusse che si sono imbarcate sugli aerei per Almaty, per soccorrere il traballante Tokayev e per rispondere militarmente alla rivolta.

Ma cosa è il Csto? Brevemente, quando la Guerra Fredda volgeva al termine nel luglio 1991, il Patto di Varsavia, che come sappiamo è un'alleanza di otto Stati socialisti creata dall'Unione Sovietica in risposta alla Nato, si sciolse. Pochi mesi dopo la Russia riportò, in vari momenti, nove ex Stati sovietici sotto "l'ombrello di Mosca" chiamato Comunità degli Stati Indipendenti, Csi, una lega militare, economica e strategica, composta, oltre che dalla Russia, da Armenia, Azerbaigian,

Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Moldavia, Tagikistan, Turkmenistan (oltre a ex membri, membri associati e osservatori). Da sei associati del Csi, nel 1992 nacque il Csto, organizzazione militare i cui aderenti sono: Russia, Armenia, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan, una sorta di piccola Nato.

Va inoltre osservato che la risposta immediata di Vladimir Putin alla richiesta di aiuto di Tokayev c'è stata, sia perché il Kazakistan è uno dei principali partner della Russia, ma anche perché è uno Stato ricco di uranio, idrocarburi e metalli non ferrosi, ed è membro anche dell'Unione economica eurasiatica. Inoltre, in Kazakistan quasi un quinto dei cittadini sono di origine russa, concentrati prevalentemente sul confine russo: per questo Mosca teme che, in caso di rovesciamento del regime, le forze nazionaliste - se prenderanno il potere - potrebbero schiacciare la minoranza russa. Ma è chiaro che Mosca non si può permettere di aprire un secondo fronte mentre sta concentrando i suoi sforzi militari e diplomatici sull'Ucraina e ha i suoi negoziatori occupati in "roventi" faccende sul fronte Occidenta-

le.

Va considerato anche che il Kazakistan condivide con la Russia una linea di frontiera terrestre continua, anche se mobile, più lunga del mondo, e rappresenta lo Stato cuscinetto tra l'area russa e l'Asia centro-meridionale che oggi soffre di una forte instabilità, soprattutto per la complessa situazione in Afghanistan. Internamente alle dinamiche russe, questa nuova crisi sviluppatasi ai confini rischia di rafforzare, tra la nomenklatura, la convinzione che le Repubbliche post-sovietiche siano ancora "consistenze fragili" e che non abbiano caratteristiche che possano garantire la loro sopravvivenza a lungo termine. Ma questo consente a Mosca di ostentare il suo peso strategico in Asia centrale agli altri protagonisti della politica internazionale, come la Cina, l'Occidente e la Turchia; e la rapidità del dispiegamento di truppe, con lo scopo apparente di riportare la pace, mostra le capacità logistiche e cruciali russe nell'area.

La presenza militare russa nella macro-regione centroasiatica negli ultimi anni è notevolmente aumentata: l'abbiamo visto nel Caucaso meridionale, Nagorno-Karabakh, in Bielorussia durante le proteste e in Asia centrale dove si è rinforzata militarmente. L'obiettivo di Mosca si sta realizzando? Probabilmente sì; l'essersi affermata come garante della stabilità nell'Eurasia post-sovietica la porta sulla giusta strada. Ora bisognerà vedere se tale immane impegno che la raffigura come lo "sbirro eurasiatico", con la previsione di accollarsi oneri, in termini di spesa militare, che graveranno sulla società russa, possa essere compensato da un ritorno economico e politico; considerando, come "handicap", il rischio di un possibile aumento di anti-nazionalismo russo proprio da parte dei Paesi dove agisce.

Intanto, un primo test lo avremo proprio in Kazakistan dove, a crisi conclusa, sarà interessante analizzare l'atteggiamento del Governo kazako. Riconoscerà le aspettative e le priorità russe in funzione della sua politica estera e interna? O, piuttosto, riprenderà quella politica multivettoriale come contrappeso alla sua dipendenza nell'ambito della sicurezza dal Cremlino?

Fatto sta che, come è prassi storico-sociologica, la nostalgia neo-imperialista è sempre in agguato e magari anche ciclica, non solo per la Russia, ma anche per la Turchia.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

